

di beni intermedi e a più alto contenuto tecnologico. Il fenomeno della imprenditorialità diffusa si è ulteriormente esteso e qualificato nell'ultimo decennio. Ne sono testimonianza il raddoppio delle piccole e medie imprese, la notevole estensione della impresa artigiana anche conseguente ai nuovi mestieri, la qualificazione e lo sviluppo del movimento cooperativo, e delle forme associative. Questo processo accentua, tra l'altro, differenziazioni oggettive e conflittualità tra piccole e grandi imprese che si manifestano sui temi del reperimento e della distribuzione delle risorse (politica fiscale e incentivazione pubblica), della organizzazione e gestione del rapporto tra mondo imprenditoriale e istituzioni, nella costruzione di un rapporto nuovo con il sindacato dei lavoratori. Ciò comporta atteggiamenti e politiche differenziate da parte del movimento democratico.

In molti casi il Pci e il movimento democratico sono stati punti di riferimento di un processo di mobilitazione sociale e di positivo rammodernamento delle strutture produttive. Industrializzazione diffusa significa però necessità di un terziario avanzato fornitore di moderni servizi reali e una politica attiva a sostegno delle imprese minori. Altrimenti si aggrava il rischio che la crescita imprenditoriale si accompagni ad una estensione dell'economia sommersa, del lavoro nero, e degli squilibri che caratterizzano il mercato del lavoro.

Sia pure con significativi ritardi prodotte trasformazioni investono non solo la sfera economica industriale, ma anche quella bancaria e finanziaria e i rapporti tra la prima e la seconda. Si sviluppa oggi un processo di disintermediazione della banca e nascono, con l'intreccio di capitali industriali, bancari e assicurativi privati e pubblici, nuovi intermediari e strumenti finanziari, nuove forme di raccolta di risparmio e di finanziamento delle attività produttive e delle imprese. L'occupazione di posizioni di predominio nel comparto della finanza assume sempre di più carattere strategico e costituisce oggetto di forte conflittualità tra i principali interessi economico-finanziari e politici dando luogo a diversi assetti nel potere nel nostro Paese.

Nel campo sociale il processo di ristrutturazione degli assetti produttivi ha accelerato il mutamento della composizione di classe del Paese. Si è ridotta l'occupazione industriale. Aumenta ulteriormente il peso delle attività terziarie. Mutano anche le caratteristiche del lavoro operaio, ma i processi di qualificazione investono una minoranza, mentre la flessibilità delle più recenti tecnologie consentirebbe di elevare più largamente la qualità del lavoro. Cresce l'importanza dei tecnici e dei lavoratori dipendenti e autonomi addetti ai nuovi servizi e intermediazioni. Grandi sono dunque stati e sono i cambiamenti sociali. Al fondo, però, non sono mutati, almeno in modo sensibile, gli squilibri esistenti tra la base e il vertice della scala sociale e tra il Nord e il Sud. Le aree di povertà non solo sono ancora estese ma acquistano dimensioni e caratteri inediti.

La questione meridionale rimane il più grande problema irrisolto della società italiana. Non solo per la distanza, in termini quantitativi, di reddito e di consumo. Ma per il crescente divario tecnico-scientifico, di innovazione delle strutture produttive, culturali e ambientali. Il fenomeno riguarda non solo le campagne, ma le grandi città e soprattutto quel largo tessuto di medie città che è tipico dell'Italia. In questo senso, muta di qualità e diventa sempre più evidente ed acuto il valore nazionale della questione meridionale.

Sul terreno culturale le trasformazioni del sistema produttivo e della stratificazione sociale si sono intrecciate con profondi e positivi mutamenti che sono anche il frutto di una maggiore diffusione delle conoscenze e di un più alto livello di benessere.

Ricerca di rapporti interpersonali basati sulla parità e di un altro ruolo della famiglia; più alti e più diffusi bisogni culturali e formativi; ricerca di maggiore responsabilità, iniziativa e creatività nel lavoro; maggiore sensibilità verso i problemi dell'ambiente; desiderio di più avanzate forme di solidarietà sono stati i motivi essenziali dell'insorgere di nuovi movimenti e della nascita di nuovi soggetti sociali. Questi mutamenti positivi si intrecciano e si scontrano con l'espansione e il diffondersi di fatti e comportamenti negativi, alimentati dall'esaltazione di un esasperato individualismo, da rigurgiti restauratori contro il movimento di liberazione della donna, dallo estendersi di aree di esclusione, di emarginazione, di nuova povertà, da una concezione assistenziale dell'intervento dello Stato, che stimola spinte corporative. Si radica il dramma delle tossicodipendenze. Si estende anziché comprimersi la criminalità organizzata e diffusa.

Sul terreno della democrazia è cresciuta l'aspirazione alle libertà e a più ampi diritti civili; l'Italia ha resistito a un drammatico attacco contro la democrazia proveniente da poteri occulti, da settori di servizi segreti, dal terrorismo, grazie soprattutto alla grande mobilitazione popolare, della quale i comunisti sono stati ispiratori essenziali e parte certamente non secondaria. Contemporaneamente, però, pesa gravemente la moltiplicazione di centri di decisione esterni alle istituzioni su scelte pubbliche fondamentali. Si sono manifestati attacchi alle prerogative del Parlamento e spinte alla delegittimazione della magistratura al fine di renderla subalterna all'esecutivo. Sempre maggiore è il dominio di parte sui mezzi di informazione. Irrisolta rimane la questione morale: permangono elementi degenerativi nella vita politica. Queste tendenze sono conseguenza innanzitutto della incompiutezza della democrazia, ma anche dell'intreccio tra settori delle istituzioni, settori del mondo politico e grande criminalità organizzata. Le organizzazioni mafiose e camorristiche esprimono un proprio progetto di eversione antidemocratica. Si avvalgono del terrorismo e degli assassini, condizionano pesantemente la vita politica in vaste aree del paese, costituiscono, grazie al traffico di droga, una enorme potenza finanziaria, un'area di economia criminale che si è intrecciata con l'economia legale, che distorce gli assetti economici e mette in pericolo l'autonomia dell'impresa; operano contro la democrazia per il mantenimento e l'estensione della propria potenza economica. Drammatica è l'impunità delle stragi le

cul radici stanno nell'infedeltà di essenziali apparati dello Stato e nelle collusioni politiche.

I vincoli dello sviluppo e la crisi dello Stato sociale

20 L'ipotesi di politica economica sostenuta negli ultimi anni è entrata in crisi. Non ha retto l'idea che l'essenziale, come molla dello sviluppo, fosse il contenimento del costo del lavoro. In mancanza di interventi selettivi e strutturali, è cresciuto il divario tra i nostri processi di ristrutturazione, riconversione e innovazione tecnologica e quelli in atto nei paesi più forti. I due vincoli strutturali, quello estero, alimentato dalla relativa arretratezza tecnologica e produttiva del nostro Paese rispetto ad altri Paesi capitalistici, e quello di bilancio, determinato dalla crisi finanziaria dello Stato e dalla qualità della spesa, condizionano e limitano le capacità di sviluppo della nostra economia e della nostra democrazia.

Siamo in presenza di una crisi del meccanismo di accumulazione. È inutile qui richiamare le ragioni storiche per cui il capitalismo italiano si è sviluppato su basi ristrette, fortemente intrecciato col parassitismo e la speculazione finanziaria e in un rapporto perverso con lo Stato e le risorse pubbliche. La crisi però si è aggravata negli ultimi anni per le scelte politiche delle forze di governo. Il pentapartito, a causa anche delle sue paralizzanti contraddizioni interne, in luogo di compiere le necessarie scelte innovative, ha affidato il processo di ristrutturazione dell'economia alla politica monetaria e alle logiche di mercato.

Con gli alti tassi di interesse si è attivato il risparmio per finanziare il fabbisogno dello Stato, evitando di fare i conti con la struttura clientelare del bilancio e con la bassa qualità della spesa e delle entrate. Il nostro ammonimento che ciò avrebbe penalizzato gli investimenti produttivi, provocato una allocazione perversa delle risorse e spostato ricchezza verso le rendite finanziarie è stato respinto con arroganza e cecità dai responsabili del governo. Con il tasso di cambio forte si sono costrette le imprese a ristrutturarsi in modo selvaggio, risparmiando al massimo forza lavoro ed ostacolando lo sviluppo di nuovi settori e nuove produzioni. È stato un calcolo politico sollecitato, per la verità, anche dal gruppo dirigente confindustriale. In questo modo si indeboliva il sindacato e si riconquistava il controllo pieno del salario e della organizzazione del lavoro. Gli utili finanziari avrebbero compensato il restringimento produttivo. Di qui la crisi del meccanismo di accumulazione.

Questa politica ha ridotto la base produttiva e ha comportato l'abbandono o il trasferimento di produzioni essenziali all'estero. Le imprese hanno ritrovato condizioni di profitabilità ma abbassando il loro punto di pareggio a livelli di produzione più modesti. Così il vincolo estero e di bilancio, invece di allentarsi si è aggravato. Le imprese tornano al profitto aumentando la produttività ma producendo e occupando di meno. Al tempo stesso la finanza pubblica ha sostenuto con massicci stanziamenti il rinnovamento tecnologico degli apparati industriali ed ha dovuto accollarsi le conseguenze del peso di questa politica in termini di cassa integrazione, prepensionamenti, minori introiti fiscali per il ristagno produttivo, maggiore assistenza, più trasferimenti a pioggia. Di qui un circolo vizioso: stagnazione della produzione, aumento del deficit, interessi crescenti sul debito pubblico.

Il bilancio dello Stato cessa di essere uno strumento di politica economica e diventa uno strumento di finanziamento della rendita. Sul piano strutturale avviene qualcosa che minaccia di soffocare lo sviluppo e di declinare il Paese. Aumenta, cioè, la nostra dipendenza dall'estero tanto che, nel giro di dieci anni, la componente estera dei beni di investimento passa dal 25 al 40 per cento. E non a caso l'Italia è l'unico tra i paesi industrializzati che in questi ultimi anni ha registrato un aumento del peso relativo all'export a bassa tecnologia e una diminuzione di quello a tecnologia avanzata. Il rischio di un blocco dello sviluppo e di un destino di disoccupazione per le generazioni future diventa incombente.

In questa situazione si è aggravata in Italia la crisi dello Stato sociale. Ciò è il risultato di una politica in cui ha finito per prevalere l'orientamento della Dc, volto a difendere nella sostanza gli interessi dei ceti privilegiati; a contenere le spinte riformatrici, ad alimentare assistenzialismi e interessi corporativi; di qui l'espansione della spesa pubblica non accompagnata dalla realizzazione di un sistema fiscale equo ed efficiente.

Un effettivo risanamento non può essere attuato, come ha dimostrato l'esperienza di questi anni, con politiche meramente restrittive e tagli di spesa che colpiscono la parte più debole e meno protetta della popolazione, e non incidono sulle cause strutturali dell'inflazione; e senza promuovere una diversa qualità dello sviluppo, elevare l'efficienza della spesa e della pubblica amministrazione.

Tuttavia, il segno prevalente della politica di bilancio continua ad essere il taglio delle prestazioni sociali, l'aumento delle tariffe, il contenimento degli investimenti, mentre, anche dopo le ultime modificazioni, la politica fiscale resta severa per i redditi da lavoro dipendente e gli alleggerimenti sono soprattutto rivolti ai redditi più elevati. È chiaro così che si prosegue su una linea che aggrava le contraddizioni sociali insieme alle difficoltà dell'economia, rendendone più acute le debolezze strutturali.

Due scelte politiche contrapposte

21 La natura della crisi, che si colloca all'interno di un processo di modernizzazione, porta con sé l'alternativa tra due scelte contrapposte. La prima consiste nel puntare unicamente su quella parte del settore industriale, del settore agricolo e del terziario

che ha già saputo porsi al più alto livello della capacità competitiva. Si taglia in questo modo gran parte delle potenzialità produttive del Paese.

Al restringimento delle capacità produttive corrisponde il gonfiamento della spesa assistenziale, della pubblica amministrazione, del commercio, dei servizi a bassa produttività.

Una simile scelta comporta il perpetuarsi di una struttura della società con un tasso di accumulazione molto basso, mentre l'integrazione accresce i già forti caratteri subalterni della nostra economia e la distribuzione del reddito peggiora e si polarizza. Una simile scelta comporta la spaccatura del Paese e l'ulteriore condanna per un lungo periodo di tempo del Mezzogiorno.

La seconda scelta, su cui si fonda l'ipotesi di una alternativa democratica, consiste nell'adeguare l'intera struttura produttiva del Paese — e non solo la sua parte più avanzata — alle nuove sfide del nostro tempo. Significa aumentare il numero dei produttori, perseguire la piena occupazione, creando le condizioni economiche e finanziarie per rilanciare su nuove basi il processo di accumulazione. Significa dare priorità alla questione meridionale collocandola al centro di una politica volta a governare e a promuovere una grande riconversione produttiva ed economica, un uso nuovo delle scienze, delle tecnologie, delle innovazioni.

In questa prospettiva diventa centrale il riconoscimento che una più alta valorizzazione del lavoro è componente costitutiva di una qualità dello sviluppo ed è altresì fondamentale per dare alla rivoluzione scientifica e tecnologica un senso e una direzione che si muova verso il soddisfacimento dei più ricchi bisogni di civiltà, di cultura e di libertà dell'uomo. Ciò richiede anche una diversa finalizzazione dello sviluppo, che, discostandosi dalla via produttivistica dentro il vecchio modello consumistico, ponga il problema, oltre che della quantità, della qualità di ciò che si produce e per che cosa si produce.

Il passaggio a una nuova qualità dello sviluppo richiede una trasformazione profonda del modo di essere dei servizi, della cosa pubblica e dei meccanismi del potere.

La prospettiva stessa dell'economia si presenta, immediatamente, come esigenza di riforma dello Stato, della pubblica amministrazione e dell'istruzione; si presenta, quindi, come necessità di rinnovamento democratico.

Anche dalle trasformazioni sociali e dai processi di innovazione nell'economia scaturisce la necessità di aprire una fase nuova della vita politica del Paese, caratterizzata dalla possibilità di un ricambio nella direzione del governo; è impensabile che una fase di intenso cambiamento nella società possa essere interpretata e governata da un sistema politico bloccato, senza che ciò provochi inefficienze sempre più gravi, un processo di degradazione, un vero e proprio distacco tra società e politica.

La rivoluzione tecnico-scientifica produce effetti rapidi, ad un ritmo prima impensabile, nella economia e nella società. Occorre perciò superare una fase in cui le trasformazioni e i processi innovativi non sono consapevolmente guidati e governati. Sono possibili risposte diverse e opposte alle nuove condizioni create dalle tecnologie in materia di democrazia, scelte economiche, occupazione, rapporto con l'ambiente: tali alternative possono essere affrontate positivamente solo se l'innovazione è orientata socialmente.

La crisi del pentapartito

22 La crisi del pentapartito viene dall'incapacità di una strategia economica e politica di rispondere positivamente non solo ai problemi storici della società e della democrazia italiana, ma alle stesse sfide della modernizzazione, e dall'opposizione e dalla lotta nostre e di altre forze democratiche, che ne hanno limitato il consenso popolare.

Il pentapartito ha rappresentato il tentativo, posto in atto dal 1979 in poi, di dare alla crisi sociale e politica manifestatasi in Italia negli anni Settanta, una soluzione di stabilizzazione moderata che potesse ai margini le forze più avanzate del rinnovamento, e ciò in corrispondenza con i processi di ristrutturazione che erano in corso nell'organizzazione produttiva e nei rapporti sociali.

La politica seguita in questi anni, dai governi a maggioranza pentapartita, è stata fortemente condizionata dalla concezione propria del neoliberalismo secondo la quale la contrazione dei salari, i tagli alle spese sociali, una generale deregolamentazione nei rapporti fra Stato e mercato potevano creare le condizioni per una ripresa dello sviluppo.

Questo obiettivo è stato mancato, e le concessioni alla ideologia neoliberalista sono così servite soprattutto a offuscare la prospettiva, proclamata negli scorsi decenni anche da forze dell'attuale maggioranza, di una società più libera e più giusta, capace di sconfiggere miseria e arretratezza e di assicurare progresso sociale e civile.

Ma l'accettazione di un corso conservatore ha impedito anche quell'opera di risanamento della vita politica e dei metodi di gestione della cosa pubblica che era ed è condizione indispensabile per porre fine alla pratica deteiorata della occupazione e della spartizione dello Stato, per contrastare quei processi di degenerazione nel funzionamento delle istituzioni che sono alla radice della questione morale, costituiscono una permanente minaccia per la democrazia, rendono più difficile la lotta contro i poteri occulti e la grande criminalità. Per questo la questione morale, irrisolta, rimane più che mai un nodo centrale, un problema essenziale per la vita e lo sviluppo della democrazia.

L'estensione della alleanza pentapartita alle giunte regionali e locali — anche là dove era possibile una ampia maggioranza di sinistra — ha interrotto una esperienza di straordinario valore ed un processo di rinnovamento della vita amministrativa ed ha rappresentato un ulteriore fattore di logoramento della vita democratica, per il colpo inferito al principio costituzionale della autonomia delle Regioni e degli Enti locali.

Il Pci non ha opposto pregiudiziali negative nei confronti di una Presidenza socialista. Al momento dell'incarico a Craxi nel 1983 il Pci ha sottolineato, anzi, che tale incarico era il risultato della sconfitta inferta al tentativo di spostamento a destra compiuto dalla Dc e ha perciò dichiarato di attendere il governo alla prova dei fatti.

Nel corso di un'esperienza durata più di due anni, sono stati i fatti a mettere in evidenza — in particolare con il decreto sul costo del lavoro, coll'installazione dei missili a Comiso, coi tagli alle spese sociali, coll'avallo alle scelte di pentapartito per le giunte — che questo governo approfondiva le divisioni a sinistra e nello schieramento riformatore e favoriva invece, come infatti è accaduto, la ripresa democristiana, e che la lotta anche aspra contro una politica giudicata erronea non ha mai impedito ai comunisti il sostegno di misure o di gesti positivi. Come abbiamo dimostrato, nel corso della vicenda del dirottamento della nave «Achille Lauro», in rapporto alla politica mediorientale e di difesa della indipendenza e sovranità nazionali.

L'esigenza di superare il pentapartito

23 Il pentapartito non è riuscito ad assumere il carattere di una alleanza strategica, propugnata dalla Dc, e non è riuscito neppure a definire e ad attuare un significativo programma comune.

È fallito il tentativo di emarginare e isolare l'opposizione comunista. Gli insuccessi sui grandi temi del risanamento economico, del rilancio produttivo, della lotta alla disoccupazione hanno creato anche nell'area di governo disagio e tensione. È significativo che dissensi profondi si siano manifestati sul terreno della politica estera, per l'emergere nel partito socialista e in settori della Democrazia cristiana di orientamenti favorevoli a una più autonoma iniziativa di politica internazionale dell'Italia, specialmente sulla questione mediorientale. Il fatto che il contrasto, su quale si giunse sino alle dimissioni del governo Craxi, sia esploso su un tema che chiama in causa questioni politiche del massimo rilievo, come quelle riguardanti l'autonomia e la sovranità nazionali, mette in luce la precarietà e l'incongruenza del pentapartito.

Il logoramento della formula non porta, però, all'automatizzato delinearci delle condizioni per la realizzazione dell'alternativa democratica. Sarebbe tuttavia sbagliato attendere che queste condizioni ci siano per sviluppare pienamente l'iniziativa per l'alternativa. Al contrario è solo ponendo in atto sin d'ora tale iniziativa — e quindi incidendo sulla situazione reale, promuovendo un ampio confronto unitario con le forze politiche, culturali, sociali, ampliando il movimento di lotta e ricercando concrete convergenze proprio sulla base dell'affermazione della centralità dei programmi — che è possibile modificare i rapporti di forza e imporre una svolta sostanziale nella direzione del Paese.

Il modo pasticciato e precario in cui si è chiusa la recente crisi, gli elementi nuovi emersi nel confronto tra i partiti sottolineano che tutta la situazione è di nuovo in movimento, che si apre una fase nuova al centro della quale sta la concreta prospettiva di un superamento del pentapartito.

Rinnovamento delle idee delle sinistre

24 L'esigenza di guidare consapevolmente la innovazione chiede una forte capacità di rinnovamento da parte di tutte le sinistre. Grandi forze della sinistra europea sono impegnate a rivedere i propri strumenti programmatici, politici e culturali al fine di contrastare con efficacia l'influenza della destra neoconservatrice, influenza che è stata anche il riflesso di mutamenti reali cui non basta contrapporre la sola propaganda delle idee di progresso.

La complessa e articolata composizione sociale del Paese, la scomposizione e segmentazione delle classi, le diversità crescenti tra i lavoratori, il tentativo della parte più «forte» della società di fare accettare la degradazione sociale della parte più debole, richiedono una rinnovata capacità e volontà di unificazione delle forze di progresso.

Il più difficile e impegnativo problema strategico che sta dinanzi alla sinistra italiana e ai comunisti è quello di formare, attraverso la definizione di alcune fondamentali opzioni programmatiche, un nuovo schieramento sociale, che colleghi la parte più debole della società con componenti rilevanti della parte più forte. Si tratta di determinare sul programma e su alcune grandi ideali alleanze e convergenze tra la classe operaia, i tecnici, i lavoratori intellettuali, i ceti intermedi, i nuovi movimenti che partono dai bisogni e dalla qualità della vita.

L'elemento unificante è il lavoro, la valorizzazione delle sue potenzialità creatrici, l'uso delle moderne tecnologie e delle capacità imprenditoriali al fine di una piena utilizzazione delle risorse umane e materiali, di un ampliamento degli spazi di democrazia nell'impresa e di uno sviluppo qualitativamente nuovo. Si accentua la necessità di governare il mercato la cui funzione è essenziale, ma che non può essere abbandonato alle sue tendenze spontanee.

Governo del mercato e programmazione non si riducono ad un insieme di vincoli né, tanto meno, a forme di condizionamento burocratico. Si tratta di stabilire democraticamente le compatibilità e gli obiettivi sociali ed economici volti ad orientare l'insieme della produzione verso l'innovazione, il soddisfacimento di bisogni e finalità più alte, l'espansione della cultura, la difesa e la valorizzazione dell'ambiente, una più ampia solidarietà.

È possibile in questo ambito, estendere, fin d'ora, i processi di socializzazione, di associazione e di cooperazione lungo una prospettiva che superi, in una sintesi più alta, sia lo statalismo burocratico che le ipotesi neoliberaliste.